

guerlo dagli altri aspetti della coscienza. Lo stesso si ripeta della tesi presente, che si propone di dimostrare che tutta la filosofia è psicologia, e che invece ci persuade proprio il contrario. È il caso di ripetere il proverbio tedesco, che l'a. richiama alla fine del suo studio: i buoni amici possono essere i peggiori nemici.

FRANCESCO OLGIATI.

MICHELE BARILLARI. — *Diritto e filosofia: II. Criteri gnoseologici*, 1 vol. in-8 gr., pag. IX-413, Luigi Pierro editore, Napoli 1912.

Questo volume fa seguito ad un altro (*Criteri preliminari contro il metodo*, Cimmaruta, Napoli 1910; vedine anche la recensione fattane in questa Rivista A. III, fasc. 3-4, 1911), in cui si cercava quale dei tanti sia il metodo « atto a dar vita, luce e atteggiamento al soggetto studiato ». E vi si dimostrava esser questo il metodo induttivo-deduttivo, col quale il diritto è cavato dalla totalità del suo contenuto di idea-fatto; metodo preannunciato dal nostro Vico, inaugurato da Kant, e portato al suo pieno sviluppo da Fichte, Schelling ed Hegel; metodo che si può riassumere nell'aforisma vichiano: l'idea diventa fatto ed il fatto è idea, uguale a quello di Hegel: l'ideale è reale ed il reale è ideale; metodo in fine nel quale l'antitesi tra soggetto ed oggetto è fusa mirabilmente in unità organica. E concludeva: studiare filosoficamente il diritto vuol dire comprendere quell'attività ideale (la forza unica, eterna, indistruttibile che si dispiega nell'universo), quella lunga serie di manifestazioni spirituali, con le quali lo Spirito celebrò la sua natura.

Stabilito il metodo del diritto, se ne cercano in questo secondo volume le basi metafisiche, le quali, nell'idealismo puro, si reciprocano con le basi gnoseologiche del medesimo diritto; e queste costituiranno « la miglior propeudeutica per affrontare il problema della natura del diritto ».

A questo scopo l'a. segue, passo, passo, lo sviluppo del problema della conoscenza — dice l'a. — ma in realtà quasi esclusivamente dell'idealismo. Questo sistema incomincia timido e forse anche inconsapevole in Cartesio e raggiunge il suo apogeo in Hegel. Per Cartesio è vero ciò che è contenuto nell'idea chiara e distinta; per il Vico l'idea diventa fatto ed il fatto è idea (*verum et factum convertuntur*; per Kant la forma della cognizione (categorie e intuizioni) è completamente soggettiva; oggettiva rimane solo la materia ossia il noumeno, l'inconoscibile; per Fichte il Non-Io è ombra dell'Io e tutte e due si conciliano nell'Io assoluto; per Schelling l'Assoluto — mente o intelligenza — ha due forme di produzione, senza coscienza l'una, ed è la natura quasi preistoria dell'Io; con coscienza l'altra, ed è il mondo ideale. Con Hegel finalmente l'idealismo culmina, e del dualismo è fugata persino l'ombra. La realtà è contraddizione per essenza. Nell'identico giace nascosto il diverso. Identità e differenza poi, essendo nel pensiero, ne segue che il pensiero stesso possiede il principio di unità. La realtà, ossia lo Spirito, è un sistema di sviluppi; ed ogni suo momento, in se stesso contraddittorio, si riconcilia per divenire base di nuovo sviluppo.

## ANALISI D'OPERE

Cos'è dunque la conoscenza in questo sistema? È identità del pensiero e del pensato secondo l'aforisma hegeliano: ciò che è razionale è reale, e viceversa.

Da qui si può intravedere cosa sarà il diritto secondo questo sistema: un momento, cioè, dello Spirito; o, meglio, la legge che assicura la vita e lo sviluppo di questa persona mostruosa; e, da parte del soggetto, uno sforzo a identificarsi con la volontà universale, con lo Spirito. La realizzazione di questa perenne e necessaria tendenza è il costume — l'*ethos*, *die Sittlichkeit* — che ha tre gradi: famiglia, società civile e stato, il quale ultimo grado assorbe i due inferiori ed è la volontà suprema, assoluta, divina; è lo Spirito pienamente consapevole di se stesso, che si realizza nel mondo ed acquista la sua piena ed assoluta libertà. Ma attendiamo l'a. che si propone di dircelo in un prossimo suo volume. Che dire di questo?

Non si può parlare del valore intrinseco delle teorie predilette dell'a. Per la scuola che il Barillari segue, le leggi del pensiero sono tutt'uno con le leggi dell'essere, pensiero e pensato formando equazione esattissima. Quindi, come è un fatto che così essi la pensano, altrettanto è indiscutibile che così debba essere; non accettano discussione.

Dal lato critico-storico io mi permetterei due appunti.

Il primo è l'insistenza con cui del Vico se ne vuol fare un idealista, fondandosi quasi unicamente sull'aforisma vichiano: *verum et factum convertuntur*, che potrebbe essere anche semplicemente una parafrasi originale della definizione che la Scuola dà della verità: *adaequatio rei et intellectus*. Mentre la interpretazione *inventata* dallo Spaventa: pensiero (*verum*) ed essere (*et factum*) formano un'unità, si reciprocano, fu trovata ardita dagli hegeliani stessi, ed è antistorica, perchè smentita dal complesso delle opere vichiane, dalla sua educazione intellettuale e morale, del Vico ed esplicitamente da lui stesso. E non è forse un principio assoluto per gli hegeliani, che ogni momento storico è sviluppo del precedente ed è semente del successivo? Come, dunque, si salva il principio in Vico cattolico ardente, educato alla Scuola, e che studia a lungo teologia con lo scopo preciso di non urtare nel dottrinario cristiano, se poi ne fanno un panteista immanentista? (1).

Il secondo appunto che debbo muovere al Barillari si è quell'artificiosa disposizione tendente a persuadere che l'idealismo in genere e l'hegelianismo in ispecie segni il culminare, il superamento definitivo di ogni speculazione filosofica e dalla quale non sia più lecito tornare indietro; mentre in realtà non è che il culminare dell'idealismo, nel senso che non si può essere più idealisti di Hegel. Con pari ingegno ed altrettanta buona volontà, la medesima illusione si potrebbe riprodurre in favore di qualunque altro sistema. La storia della filosofia è una tavolozza così ricca di colori, che, purchè l'arte non manchi, come certo non manca al nostro autore, si presta a tutti i quadri.

(1) Credo inutile insistere su questa questione intorno alla quale a lungo si è discusso nei precedenti fascicoli di questa rivista.

Ed è precisamente quest'arte il merito che volentieri riconosciamo al Barillari. I diversi sistemi idealistici che s'ingradano, si sviluppano e si superano a vicenda in una sintesi sempre più alta, sono esposti con tale lucidità e trasparenza, sono mostrati così al vivo nel loro nesso causale, nel loro divenire, che in chi legge si organizzano in un tutto logico, ed appaiono meno impossibili di quel che sembravano nei singoli autori. L'idealismo, che si direbbe un attentato al senso comune, si vede perpetrato dal buon popolo dei filosofi innocentemente, per mutua suggestione, in un momento di follia antidualistica; insomma l'idealismo appare non come creazione di questo o di quel filosofo, ma come una esigenza dello spirito del tempo.

Come storia filosofica dell'idealismo, questa del Barillari merita veramente di figurare tra le buone produzioni moderne; e deve leggerla chiunque voglia farsi una cognizione esatta dell'importantissimo momento storico che va da Kant ad Hegel, ed anche chi voglia intendere la così detta Nuova Filosofia o Filosofia dello Spirito, della quale il nostro Croce si è fatto il campione.

R. FUSARI.

FRANZ BRENTANO. — *Aristoteles und seine Weltanschauung*. — Un volume in-8, pag. VIII-153, Quelle u. Meyer, Leipzig 1911.

Per tentare un'esposizione sintetica della *Weltanschauung* aristotelica nessuno, credo, era più in grado del Brentano. Discepolo del Trendelenburg, egli si occupa da una cinquantina d'anni della filosofia dello Stagirita, combattendo diverse interpretazioni che di quella davano gli storici moderni, e segnatamente lo Zeller, al quale il Brentano diresse nel 1883 la nota lettera aperta intorno alla dottrina aristotelica dell'eternità dello spirito. E lo Zeller in modo speciale è preso di mira anche in questo volume che, per quanto possa essere discusso (ed io auguro che sia discusso, e, perché sia discusso, meditato anche fra noi), è un gagliardo tentativo di ricostruzione fatto da uno scrittore di vaglia, che i libri aristotelici ha scandagliato con fine acume critico sino nei più minuti particolari.

Ricostruire il genuino pensiero di Aristotele dalle opere che di lui ci restano, è un lavoro scabroso a causa dell'oscurità che, malgrado l'incisività e la pregnanza di certe espressioni, deriva dalle frequenti ripetizioni, dal porre spesso le questioni fuori di luogo, dalle abbreviazioni, dall'uso di parole equivoche il cui senso cambia a volte perfino nello stesso periodo. Questi difetti, da cui non sono immuni gli stessi passi ove sono trattate le più importanti quistioni, hanno svegliato in alcuni interpreti il sospetto che Aristotele volesse a bella posta circondarsi di tenebre, sia per riuscire incomprendibile agli estranei alla sua scuola, sia forse per evitare di essere sorpreso dagli avversari quando egli stesso non vedeva chiaro nella soluzione che azzardava di un problema. Il Brentano, senza indugiarsi a dissipare un sospetto sì poco fondato, non ammette neppure che di tutti quei difetti siano da incolparsi i copisti, quantunque non sia da credere che le opere di Aristotele siano pervenute fino a noi prive di ogni menda. Nessuna delle